

CARLO CALCATERRA. — *Sugli studi petrarcheschi* (in *Convivium*, rivista di lettere, filosofia e storia, a. II, n. 1, pp. 3-29).

Molti anni fa, in una settimana santa, mi fu annunziato che il parroco, che andava benedicendo le case, chiedeva di benedire anche la mia; e io gli feci dire che favorisse; e mi levai a salutarlo. Il brav'uomo mi stese le braccia affettuosamente come alla sua più cara pecorella, e mi domandò dove io solessi sedere a scrivere; e subito, voltosi a quel luogo, intonando: « *Sedes sapientiae* » ecc., spruzzò con l'aspersorio, e mezza cancellò, una pagina fresca d'inchiostro del libro sulla *Logica*, al quale allora attendevo.

Vorrei raccomandare ai parecchi, che ora hanno preso a dare interpretazioni devote dei nostri classici, di non bagnare di tropp'acqua santa quelle pagine, che mal sopportano tale bagno.

Ma, fatta questa raccomandazione, non ho poi voglia di discutere quelle interpretazioni; perchè — dico — o sono dettate da ingenuo sentimento pio, e mi piace rispettarle; o sono escogitate artifiziosamente e per interessi confessionali e politici, per piaggeria chietina, e non meritano che vi si spenda tempo intorno. Tutt'al più sarà da avvertire di passata, quando è necessario, di non farvi fondamento sopra; e intanto raddrizzare sempre quel che è stato distorto, rimettere sui piedi quel che è stato messo sulla testa.

Dunque, il Calcaterra, insegnante nella università del Sacro Cuore di Gesù in Milano, non si abbia a male se non replico a una sua assai lunga risposta, fatta a proposito di alcune mie assai brevi considerazioni sulla poesia petrarchesca (1). Quel che già scrissi basta, a mio avviso: mi par chiaro, e non sento il bisogno di aggiungervi altro. Chi vuol capire, capisca.

Mi astengo altresì dal dimostrare al Calcaterra che non sembra che egli abbia ben ricambiato quella che chiama al principio del suo scritto la mia « cortesia e serenità » verso di lui. Egli, per es., non avrebbe dovuto neppure ripetere ciò che gli è stato soffiato da non so chi (forse da qualche prete o frate dalla poco pulita immaginazione) sul « freudismo » che io seguirei nelle mie interpretazioni (p. 27). Vero è che egli protesta di non credere a questo; pure, col farsi editore di quell' inedito e anonimo giudizio, lo mette in circolazione.

Ma, poichè il Calcaterra è un giovane studioso di letteratura e deve ancora imparare e maturarsi, non sarà inutile ammonirlo ad andar piano quando si fa a discorrere di poesia, che, cosa delicata com'è, richiede delicatezza, oltrechè completa assenza di partito preso e di spirito di con-

(1) *Sulla poesia del Petrarca* (Napoli, 1929); *Il sonetto del « Vecchierello »* (ivi, 1930); dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*.

tradizione. Ecco, io ho riferito alcuni versi del Gaeta in una sua canzone alla Morte, lodando il modo in cui vi è ritratta la figura del « vecchie-
rullo »:

Sarò qual bimbo che tu meni a nanna,
ne le materne vesti
mezza celante sua faccia assonnata;
sarò l'agricoltor, che il solco affanna,
quand'ei la vanga arresti
cercando in cielo il fin di sua giornata;
il vecchierel sarò, che più non liata,
s'ode per via tinnir la campanella,
e sotto obliqua ombrella
Quegli appressar che solve le peccata,
e l'un, poi l'altro, piega i suoi tremanti
ginocchi in vista de' fanali santi.

È il Calcaterra, poichè io ne ho detto bene, s'industria a dir male di questi versi, premesso un compianto, che poteva risparmiarsi, sul poeta morto; e giudica (p. 23) che le figurazioni date da essi « sono tre allegorie (!) che non si annullano nella rappresentazione fantastica ». Allegorie no, perchè sono invece tre immagini, fiorenti dolcemente e candidamente l'una sull'altra da un medesimo fondamentale stato d'animo e per naturale affinità, diverse e pur simili, di bimbo, di adulto, di vecchio; tre immagini di desiderio, e di ubbidienza e di abbandono, verso il sonno, il riposo, la morte. Giudica anche che è « retorica l'immagine dell'agricoltore che il solco affanna ». O perchè? Che cosa c'è di retorico nell'immagine del vangatore che, spossato e affannato dal suo duro lavoro, di tratto in tratto si arresta e guarda se è prossima, col tramonto e con l'aer bruno, la cessazione della fatica? Sembrerà forse, questa seconda immagine, meno nuova rispetto alle altre due freschissime e bellissime; ma, oltrechè il Gaeta era poeta e conosceva le arsi e le tesi, egli ridice quell'immagine, in cui spira un alito religioso (« il fin di sua giornata », — la « compieta », la pace a capo del travaglio e della miseria della vita), con l'accento che gli è proprio. Giudica, infine, che « sa di ricercatezza letteraria l'espressione *che solve le peccata* »; e non si accorge (ed è strana frigidità in un cattolico) che il poeta, toccando di cosa così sacra come il viatico che porta il mistico corpo del Salvatore, eleva, con altrettanta spontaneità quanta reverenza, il suo linguaggio verso il sacro latino della Chiesa (« *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi* »).

Non estenderò l'esame agli altri giudizi estetici del Calcaterra, perchè, essendo della medesima origine e della medesima qualità, dovrei ripetere le medesime osservazioni; e poi, in ultimo, far le mie meraviglie che egli, che sospetta ricercatezza e retorica anche dove non sono, abbia preso a oggetto di predilezione e di studio proprio la finissima ma letteratissima poesia di Francesco Petrarca.

B. C.